

## Chi lo merita?

VINCENZO PASSERINI

*Il dibattito sul diritto alla cittadinanza ha reso di pubblico dominio termini e concetti come ius soli e ius culturae. Il dibattito è stato spesso acceso e confuso (migranti assimilati a profughi, condizioni dei minori non considerate in modo specifico come distinte dagli adulti); si sono confrontate visioni etiche, politiche e culturali spesso assai distanti. Un'argomentazione evocata da chi si oppone al riconoscimento del diritto alla cittadinanza per i bambini e le bambine nate in Italia da genitori migranti, è relativa alla necessità di concedere la cittadinanza a chi dimostra di meritarsela. Prove di merito sarebbero l'esercizio di qualità quali la padronanza della lingua italiana, lo svolgimento di un'attività lavorativa, il rispetto delle leggi, la rinuncia a tradizioni socialmente non accettate dal Paese che concede la cittadinanza. Prima che pubblicamente il leader della Lega Salvini ammettesse paternalisticamente, secondo una logica assimilazionista, il diritto alla cittadinanza per i migranti che "la meritano" attraverso comportamenti sociali apprezzabili, sul quotidiano "L'Adige" di Trento, un articolo di Vincenzo Passerini affrontava proprio la questione del "merito" in rapporto al diritto di cittadinanza. Riprendiamo in questo numero della rivista quell'articolo, illuminante rispetto alle contraddizioni – logiche, culturali ed etiche – alle quali può condurre un'acritica enfaticizzazione del merito riferito ad un diritto. I diritti si possono meritare? E chi decide se un diritto è sufficientemente meritato? O, piuttosto, è un merito sociale ed istituzionale cercare di garantire i diritti delle persone?*  
(pgr)

**T**am Tam Basketball è una squadra di ragazzi stranieri di Castel Volturno, in provincia di Caserta, allenata con passione e con metodi innovativi da Max Antonelli, già campione a Bologna e Napoli. La cittadina campana deve fare i conti con gravi problemi sociali e con una forte presenza della criminalità organizzata. Togliere i ragazzi dalla strada, farli andare a scuola, dare loro la possibilità di praticare uno sport è il modo migliore per evitare che finisca-

no in giri pericolosi. Nella cittadina che si affaccia sul Golfo di Gaeta vivono molti stranieri e la loro integrazione nella comunità è una sfida continua. Max Antonelli ha messo insieme una squadra di basket composta di ragazzi africani dai 13 ai 15 anni, nati e cresciuti a Castel Volturno. Sono come i loro coetanei italiani, hanno fatto le stesse scuole, giocato negli stessi cortili, guardato la stessa tv, mangiato le stesse pizze. Parlano come loro, hanno i loro stessi sogni. Ma hanno scoperto che non sono come i loro coetanei italiani. Quando si è trattato di iscrivere la squadra al campionato federale giovanile, Max Antonelli si è visto respingere la domanda perché i ragazzi sono stranieri per la legge italiana, e secondo i regolamenti della Federazione di pallacanestro non possono giocare più di due stranieri per squadra. Non importa se sono nati e vivono da tredici, quattordici, quindici anni in Italia, se hanno fatto e stanno facendo il percorso scolastico di ogni italiano: sono stranieri finché non avranno compiuto i 18 anni.

D'un colpo i ragazzi si sono sentiti respinti da quella stessa comunità nella quale hanno trascorso tutta la loro vita. Ma Antonelli non si è arreso a questa ingiustizia. Ha mobilitato mezzo mondo, ha portato il caso all'attenzione dei media e del Parlamento e l'ha vinta. Un articolo sul diritto allo sport dei minori inserito nella legge di Bilancio ha permesso alla Federazione di pallacanestro di concedere una deroga al regolamento. Tam Tam Basketball è stata ammessa al campionato regionale Under 14 e il 18 novembre scorso ha esordito battendo per 65 a 57 la squadra del Casal di Principe.

Una storia a lieto fine. Ma sono tanti i ragazzi in Italia che sono considerati ancora stranieri dalla legge anche se qui sono nati, sono cresciuti, hanno fatto e stanno facendo le scuole, hanno imparato lingua, cultura, tradizioni, modi di vivere italiani. A questa ingiustizia vuole porre fine la legge sullo *ius soli*, come viene chiamata, attualmente ferma al Senato dopo essere stata approvata dalla Camera nell'ottobre 2015.

Se non fossimo da mesi in campagna elettorale e se il tema dell'immigrazione fosse affrontato con più serenità risulterebbe un atto di buon senso l'approvazione di questa legge. Essa aggiunge due nuove modalità per diventare cittadini italiani, che è uso riassumere nei termini giuridici latini di *ius soli* (diritto del suolo) e *ius culturae* (diritto della cultura).

In base alla proposta di legge diventa cittadino italiano anche chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, ma almeno uno dei genitori deve avere un titolo di soggiorno permanente (quindi anche un alloggio, un lavoro, un reddito adeguato) o sia in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo dell'Unione Europea. È quindi uno *ius soli* corretto, o tem-

perato, perché non basta nascere in Italia (come avviene invece negli Stati Uniti, dove si diventa automaticamente cittadini americani nascendo lì, a prescindere dalla nazionalità dei genitori e da quanto tempo sono arrivati), ma occorre che almeno uno dei genitori sia in Italia da non meno di cinque anni, lavori, paghi le tasse. È scorretto, quindi, collegare questa misura ai profughi che arrivano adesso, alla madre incinta che sbarca, perché la proposta di legge lo esclude.

La seconda nuova modalità prevista dalla legge è lo *ius culturae*, ma sarebbe meglio chiamarlo *ius scholae*, diritto della scuola. Diventa cittadino italiano anche un minore straniero arrivato in Italia prima dei 12 anni e che abbia frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli scolastici, oppure che abbia meno di 18 anni, che sia in Italia da almeno sei anni e che abbia frequentato un ciclo scolastico e conseguito il titolo conclusivo.

La proposta di legge riconosce quindi l'importanza decisiva della scuola, per un bambino che qui è nato o che qui è arrivato, per acquisire la cittadinanza. Chi si oppone a questa proposta affermando che la cittadinanza bisogna meritarsela e averne consapevolezza dovrebbe confrontare la proposta con la legge in vigore. Attualmente si diventa cittadini italiani o dopo 10 anni di residenza legale nel caso di extra-comunitari, oppure sposando un'italiana, o un italiano: dopo 2 anni dal matrimonio, o dopo 1 se ci sono figli, si diventa italiano/a. Chi se la "merita" di più la cittadinanza, stando a questo criterio, il ragazzino che qui è nato e cresciuto, ha fatto le scuole, sa la lingua, o un adulto che semplicemente sposa una cittadina italiana e dopo due anni, o uno, diventa automaticamente italiano? Senza magari sapere una parola di italiano e non sapere nulla dell'Italia? Chi se la "merita" di più, il ragazzino di undici anni di Castel Volturno nato in Italia da due genitori stranieri e che qui è cresciuto, ha fatto e sta facendo le scuole, parla perfettamente l'italiano o il ragazzino di dodici anni figlio di uno straniero che ha sposato da un anno un'italiana e che non ha mai messo piede in una scuola italiana e non sa nemmeno dire "buongiorno", ma che eredita la cittadinanza dai genitori, secondo lo *ius sanguinis* (diritto del sangue) che domina l'attuale legge? Non ho nulla contro le norme in vigore, che fra l'altro sono tra le più restrittive in Europa. Ma ignorano i diritti di tante ragazze e ragazzi. Il buon senso ci dice che i ragazzi di Castel Volturno, e tutti quelli nella loro stessa situazione, sono i primi ad avere il diritto alla cittadinanza. A sentirsi italiani come i loro coetanei. ■